

Un obiettivo per le elezioni 1973

VOTARE A DICIOTT'ANNI

Il voto a 18 anni e l'abbassamento dei limiti di età per l'elezione al Parlamento sono divenuti, col recente voto della Commissione affari costituzionali della Camera, una prospettiva concreta e relativamente ravvicinata. Si sono determinate convergenze nell'approvazione di un testo che ha unito proposte di legge provenienti da differenti gruppi politici; e ciò crea le condizioni per una rapida approvazione della legge, nonostante il più complesso cammino legislativo connesso alla modifica della Costituzione. L'obiettivo è dunque il varo della legge prima delle elezioni politiche del 1973. L'appuntamento è reale, e di grande importanza: resta pensare ai significati di cui già ora si vanno caricando le elezioni del '73, per valutare appieno quale peso può esercitare la partecipazione ad esse di nuove leve di giovani.

Una tale portata della legge per il voto a 18 anni vuol dire anche che assisteremo certamente a tentativi di insabbiamento; tentativi che già ci sono stati. E al primo posto in queste manovre è stato finora il responsabile del governo: difatti è al comportamento del governo, sostanzialmente ostile alla legge, che si deve il lungo tempo trascorso prima del voto della Commissione; ed al voto positivo in Commissione si è giunti soprattutto per la testarda pressione politica dei deputati comunisti. Quando saremo alle strette finali, i tentativi di insabbiamento ce li ritroveremo di fronte: essi non prenderanno a noi, ma a noi sembra — l'aspetto di un rifiuto aperto — ma giocheranno sui tempi e sui rinvii, tenderanno sornionamente a far passare l'appuntamento del '73, e a far morire la legge di morte lenta, per affidarla, per anemia.

La legge perciò passerà a condizione che essa divenga materia di una battaglia politica e di una campagna di massa, che abbia come primi protagonisti i soggetti interessati; e a condizione che noi diamo a tale battaglia una forte motivazione. Voglio dire che non basta una motivazione generica, solo « giuridica ». No. Dobbiamo dare attualità e specificità alla rivendicazione e ancorarla strettamente a ciò che è avvenuto in questi anni nelle nuove generazioni.

Intanto è mutata la collocazione dei giovani nel processo produttivo. Non faccio riferimento soltanto a quanto è avvenuto nelle fabbriche oppure all'incidenza del lavoro giovanile nell'enorme area (che non lasciamo troppo scoperta) del settore terziario. E' cambiata anche l'immagine stessa che abbiamo della scuola e quindi di tutto un momento (sempre più esteso) della vita dei giovani. Oggi la scuola, nelle sue varie fasi, ci appare elemento di formazione di una qualità generale sempre più importante (e tuttora contestata nei luoghi di lavoro) mentre per un altro verso si fa più stretto il nesso tra scienza, ricerca, accumulo generale di cognizioni, e produzione. Cambia, insomma, il posto della scuola nella società; viene mutando — sia pure con pesante, caotico travaglio — la sua tematica, e si collocano in modo nuovo nella vita delle città le agglomerazioni studentesche, che non sono certo « la fabbrica », ma diventano luoghi e focolai di una esperienza sociale di massa.

Masse giovani

Contemporaneamente si sono accelerati i processi di formazione politica delle masse giovanili, che hanno fatto irruzione tumultuosa nel confronto e nello scontro politico.

Non si tratta solo di un fatto quantitativo generico, di più estesa partecipazione alla vita politica. In realtà le masse giovanili sono state le protagoniste di alcune delle esperienze che hanno arricchito e cambiato l'orizzonte politico di quest'anno, hanno mutato modi di pensare che sembravano radicati, hanno alimentato le battaglie più esaltanti di questi anni. Questo è avvenuto anche con errori e sbadattamenti: certamente non sono derisi traumi e anche problemi difficili. Non per caso le forze politiche sono state chiamate a fare i conti con questa realtà, e le organizzazioni giovanili già esistenti ne sono

state scosse e in parte colpite. E' certo però che quando andiamo ad esaminare alcune delle conquiste più significative di questi anni ci incontriamo subito con la presenza delle nuove generazioni. Questo è vero prima di tutto per la fabbrica. Tutto il processo di avanzata verso l'unità sindacale, o più precisamente verso un sindacato unitario di classe, fortemente radicato nei luoghi di lavoro, ha avuto una spinta grande da masse di giovani che non accettavano più i vecchi steccati, che sentivano fortemente l'esigenza di conquistare nuovi rapporti di potere in fabbrica e perciò agivano per la costruzione di strumenti di partecipazione e decisione diretta. Se oggi ragioniamo sulla fabbrica e sull'organizzazione del lavoro in fabbrica in modo così diverso rispetto a quindici e venti anni fa, se miti e ideologie padronali hanno ricevuto colpi duri, questo è avvenuto in buona parte perché forze giovanili operarie e popolari sono scese in campo rompendo vecchi equilibri e impostando in modo nuovo problemi.

Organizzazione

Siamo contro ogni interpenetrazione « spontaneista », di questi processi. Anzi riteniamo che la forza rinnovatrice di tali movimenti di lotta in fabbrica sia stata così ricca, proprio perché essa ha saputo calarsi in organizzazione, e quindi in capacità di analisi, di durata, di continuità di lotta, ed ha saputo dare vita a nuove istituzioni operarie, che seppure non sono ancora stabili e consolidate, stanno però mutando le condizioni e i terreni dello scontro di classe. Questo non è avvenuto — ecco una delle ragioni delle sue crisi — nel movimento studentesco. E tuttavia sarebbe assurdo contestare ciò che di concreto la critica ai contenuti e al ruolo della scuola, alla vecchia cultura, alla gerarchia e collocazione dei ruoli professionali e più in generale ad un modo delegato di far politica è venuto dalle masse studentesche, pure tra sbagli, infantilismi, e contraddizioni gravi.

In ogni modo questa irruzione di nuovi temi, istituti ed esperienze di lotta è avvenuta in stretto rapporto con un discorso politico generale: cioè non si è trattato di fatti a carattere corporativo, settoriale, ma essi hanno dichiarato investito la sorte generale della società (anzi, in certi casi, la corposità, l'immediatezza di certe domande di cambiamento si sono venute offuscando proprio per una spinta fortissima a sistemare subito in tutto un prospettiva generale, che risentiva di schematicismo, di approssimazione). Voglio dire che la spinta di queste nuove generazioni è stata politica nel senso più stringente. E sappiamo anche che in certi casi questa spinta si è espressa anche in termini di polemica con tutto un patrimonio consolidato del movimento operaio. La saldatura non è stata semplice. Spesso è stato debole, non effettivo, il confronto stesso tra la « tradizione » della sinistra e del movimento democratico e certe spinte nuove.

Tutto ciò ha dato una specificità al modo con cui migliaia di giovani hanno compiuto il loro noviziato politico, la loro scesa in campo: è stato un modo (ricordiamo, a questo proposito, l'avvertimento di Togliatti) sotto molti aspetti diverso da quello di altre generazioni del secondo dopoguerra. E anche questo deve spingere al voto a diciotto anni e all'abbassamento del limite di età per l'elezione in Parlamento. Voglio dire che già siamo in ritardo, perché determinate esperienze e modi di formazione delle nuovissime generazioni hanno bisogno di una loro espressione diretta, se non vogliamo che si crei uno scarto tra i modi di essere, di discutere, di lavorare — che so? — di un consiglio di fabbrica e le assemblee rappresentative.

Sarebbe ipocrito nascondere che noi ci attendiamo uno slancio rinnovatore da questa presenza di nuove leve giovanili nella formazione e nella vita delle assemblee. Ma vorrei che questo non fosse inteso come un puro calcolo di spostamento di voti: anzi, in questo senso, noi ci consentiamo nessuna faciloneria. Sarebbe

davvero superficiale pensare ad una traduzione meccanica della presenza di questi giovani in voti per la sinistra, dimenticando quanto questo dipende e dipenderà dalla effettiva costruzione di un rapporto con le nuove generazioni e dalla capacità nostra di dare una risposta alle domande sulla prospettiva, sulle vie di mutamento democratico e socialista della società attuale.

Penso però che noi possiamo, dobbiamo legittimamente attendere da questa più larga presenza di giovani nella vita delle assemblee un impulso contro i metodi del notabilato, del clientelismo, della gestione dall'alto di sopra e alle spalle delle masse: impulso insomma ad una critica concreta del sistema di potere politico, che ha imprigionato e « corporativizzato » tante energie positive della società italiana. E mi sembra verosimile pensare che se passerà il voto a diciotto anni non solo si potrà meglio stabilire un collegamento tra la lotta nelle istituzioni rappresentative e il movimento di classe e popolare, ma subiranno un contraccolpo anche tutta una serie di incrostazioni paternalistiche esistenti nel costume, nella vita civile in senso stretto.

E' indubbio che chiamare i giovani a votare a diciotto anni accelera e rende più stringenti anche determinati problemi per le forze politiche: problemi di riforma generale del paese e anche di vita interna dei partiti o per dirla meglio di loro rapporti con la società e con le masse. Ma questo a noi comunisti non ci disturba, anzi ci preme; e dovrebbe premere a tutti quanti sono convinti che un cambiamento della società non può aversi in seguito ad etichette politiche, che restino le stesse di prima, ma solo attraverso spostamenti che trasformino insieme contenuti, organismi e metodi del potere e forze politiche.

Pietro Ingrao



La potente nazione asiatica per metà è immersa nel passato e per metà vive nel futuro

Come ha vinto la sinistra nel «cuore» del Giappone

L'alleanza tra socialisti e comunisti ha permesso la vittoria elettorale a Tokio - Oltre la capitale, le sinistre hanno conquistato le più grandi città - Dalle imponenti manifestazioni studentesche antiamericane alla presa di coscienza delle masse sfruttate. Il programma con il quale Minobe si è imposto al candidato del partito di governo

Da due settimane in Giappone tutte e quattro le più grandi città, Tokio (quasi dodici milioni di abitanti), Osaka (più di tre milioni), Yokohama (due milioni di abitanti) e Kyoto (un milione e trecentomila), sono amministrati dalla sinistra. Comunisti e socialisti, alleati, hanno conquistato i governatori di Tokio e Osaka e la amministrazione municipale di Yokohama; l'antica capitale imperiale Kyoto aveva già un sindaco di sinistra. Nell'insieme i centri propulsori del celebrato « miracolo » giapponese hanno accentuato lo scarto popolare dalla linea conservatrice e pro americana del governo. E i comunisti hanno triplicato i loro seggi.

Bisogna soffermarsi a considerare il caso di Tokio « cuore e volto della nazione », secondo la espressione del primo ministro Sato, sia perché le dimensioni della città ne fanno un caso di rilevanza internazionale, sia perché nella riconquista della capitale il partito liberaldemocratico, il governo e il primo ministro personalmente avevano impegnato gran volume di energie, sia infine perché qui la contrapposizione aveva raggiunto un alto grado di chiarezza.

I due schieramenti facevano capo rispettivamente a Ryokichi Minobe (67 anni) candidato dei comunisti e dei socialisti, che puntava alla rielezione, e a Akira Hatano, di 60 anni, uomo del governo. Minobe, professore di economia e commentatore televisivo, noto per la raffinata amabilità del tratto (« con sorriso, ma con fermezza » era uno dei suoi slogan) era un deciso oppositore del militarismo nipponico del quale ha più volte denunciato la minacciosa ripresa ed è un non meno deciso avversario delle tendenze centralizzatrici del potere statale.

Un miliardo di yen

Hatano era stato scelto dal partito liberaldemocratico perché rappresentava, persino fisicamente, gli ideali della borghesia conservatrice nipponica. Niente diplomazia sorridente, ma ostentata, aggressiva virilità. All'intellettuale Minobe si opponeva la prestante massa e il militarismo pigro del candidato della destra. Hatano era il rappresentante e il garante del Potere, del Diritto, dell'Ordine. L'appoggio della finanza e della grande industria, la simpatia delle persone d'ordine se li era meritati sul campo: per tre anni e mezzo era stato il capo della polizia di Tokio e al suo comando i plotoni dei poliziotti avevano impartito a colpi di manganello pesanti lezioni di patriottismo e di disciplina a migliaia di studenti. Un libro bianco della polizia ha rivelato che nel 1968, durante le grandi battaglie della università, anche di un miliardo di yen stanziato dal partito governativo.

Per il primo ministro Sato, in verità, la sconfitta della coalizione di sinistra nella capitale era un obiettivo pri-

mario della politica interna del governo. A lui e al suo partito, come all'intera destra monopolistica e militarista giapponese, appare insopportabile che il cuore dell'impero, la più grande metropoli del pianeta, una delle città sacre dell'internazionalista della finanza, sia nelle mani dei rossi. Per i suoi avversari Hatano era « una marionetta della plutocrazia » ma per Sato era l'uomo che doveva rovesciare la situazione della capitale perché, diceva il primo ministro, « noi non potremo dire di aver vinto nel paese se perdiamo a Tokio! ».

Per il Sato accompagnato il candidato della destra nei suoi comizi e fu al suo fianco nei cortei; perciò promise stanziamenti astronomici per la realizzazione della maggior promessa elettorale di Hatano, quella di liberare Tokio dalle sue brutture e farne una città meravigliosa. Il piano quinquennale Sato - Hatano per il risanamento della capitale: aveva come suo maggiore punto di attrazione un avveniristico sistema integrato di nuovi quartieri e di nuove sopraelevate e sotterranee. Gli elettori di Tokio non si sono lasciati abbagliare dai programmi urbanistici di Hatano e hanno considerato più urgente il programma presentato dal candidato dei comunisti e dei socialisti. Minobe dichiarava nei suoi comizi non solo di voler dare battaglia all'inquinamento dell'aria e delle acque, giunto al limite di grave pericolosità, ma anche di voler fare di Tokio, nei prossimi quattro anni, una città di autentica democrazia.

La presenza di amministratori « rossi » nei quattro centri motori del Giappone di oggi, è sembrata a qualcuno uno dei tanti paradossi di questo Paese dal quale si sono dire che per metà è ancora immerso nel passato, per metà vive già nel futuro. Non si può certo fare a meno di notare come proprio le due città dove il Giappone dei nuovi samurai della tecnica e della finanza ha celebrato i suoi trionfi di Paese risorto dalle macerie — la Tokio delle Olimpiadi e la Osaka dell'Expo — hanno bocciato i benefici di questi trionfi.

Ma non è un paradosso, è il frutto logico di un capitalismo che ha imposto al paese un lungo periodo di sviluppo forzato. Nel decennio 1955-1965 la produzione industriale aumentò di tre volte e il prodotto nazionale globale di due volte e mezzo. Ritmi strepitosi sono previsti anche per i prossimi anni: basti dire che si vuol far passare la produzione dell'acciaio dai 93 milioni di tonnellate dell'anno scorso a 160 milioni nel 1975. Tutto ciò comporta, e consente, in Giappone, l'accumulazione forzata di profitti senza paragoni: e questo grazie in buona misura al bassissimo livello dei salari di una massa lavoratrice proverbialmente alace.

Non un paradosso, ma una contraddizione della politica di una classe dirigente nostalgica di potenza che tuttavia accetta il guinzaglio americano, zelatrice della democrazia ma in realtà nutrice dei virgulti endogeni del neofascismo.

Il confronto è cominciato

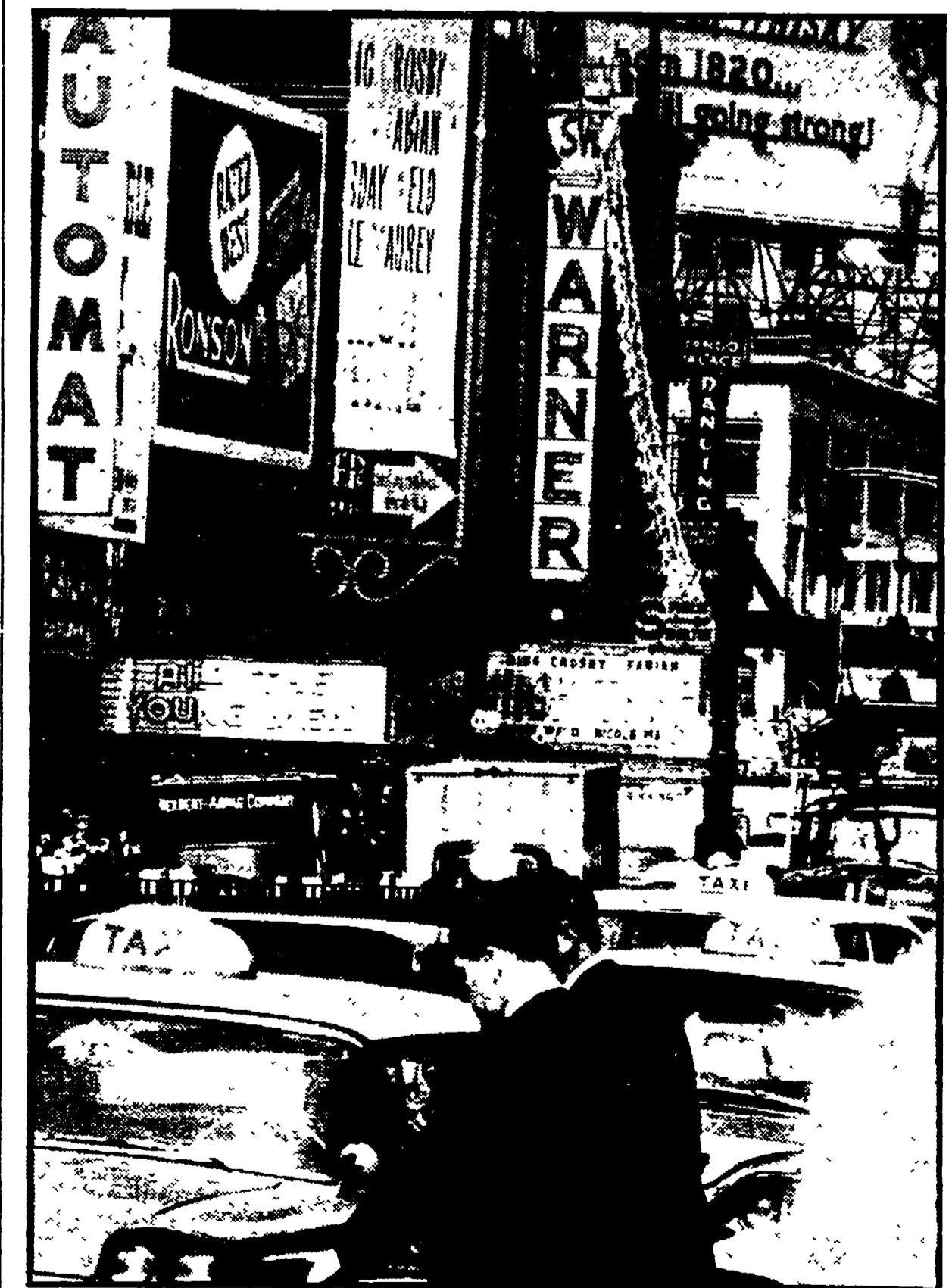
Era nella logica della sua politica che il partito di Sato tentasse il recupero della capitale presentando un uomo come Hatano, martello degli studenti contestatori, liquidatore di dimostranti antiamericani e pacifisti, patrono del diritto e malleavore dell'ordine. Ed era nella logica che Sato sbagliasse i calcoli: tanto è vero che il candidato della sinistra ha raccolto 3.600.000 voti e il candidato della destra l'1.900.000. Il risultato del voto dice chiaro che qui, nell'immenso agglomerato di Tokio, come nella prefettura di Osaka, come a Yokohama, le masse popolari avvertono i segni pericolosi dell'involutione reazionaria. Qui la linea dei comunisti ha trovato larga adesione fra i lavoratori e gli studenti, pur in una fase di lotta politica e dibattito nella sinistra drammaticamente aspra. Qui le grandi battaglie giovanili degli anni scorsi contro il trattato nippo-americano, contro le basi statunitensi, contro la presenza dei sotterranei atomici, hanno scavato solchi profondi nella coscienza popolare.

Disse una volta il Primo ministro Sato che il prezzo del successo giapponese era la « disumanizzazione ». Giudizio esatto. La campagna elettorale per Minobe, è stata una campagna contro questa disumanizzazione e contro tutto ciò che essa implica. L'alleanza fra socialisti e comunisti si è rivelata rispondente alle aspirazioni delle masse proletarie. Essa è stata possibile anche perché nel dicembre scorso il Partito socialista aveva fatto una scelta precisa nel suo congresso, allontanando dalla direzione gli esponenti dell'ala destra. Prima ancora che il successo elettorale confermasse la giustizia della scelta dai due partiti per battere i candidati governativi sul piano locale, il presidente del Partito comunista giapponese, Kenji Miyamoto, sottolineava la necessità di promuovere senza indugio un'azione unitaria anche su scala nazionale allo scopo di dare al Paese un governo di coalizione democratica. Denunciando un recente appello del partito « Kometo » della opposizione, in senso anticomunista, il leader del partito comunista dichiarò possibile la coalizione con i comunisti per le ormai imminenti (giugno) elezioni di rinnovo parziale della Camera bassa. « Noi siamo pronti — sottolineò Miyamoto — ad accettare la partecipazione del fronte unito, insieme al partito socialista, di tutte quelle forze che prenderanno una precisa posizione e dichiareranno di dissociarsi dalla alleanza militare con gli Stati Uniti ».

Shoiro Kawashima, leader del PLD, ora scomparso, prevede che gli anni '70 sarebbero stati quelli della battaglia decisiva fra i comunisti e i liberaldemocratici. Chi si contentava di guardare ai risultati delle ultime elezioni politiche — 47% ai liberaldemocratici, 7% ai comunisti — poteva lusingarsi che la profezia fosse sballata. Ma i risultati elettorali del 13 aprile lasciano poco margine all'equivoco: le masse vanno a sinistra e il partito comunista si profila sempre meglio agli occhi delle nuove generazioni come il partito dell'avvenire. Il grande confronto profetizzato da Kawashima per questo decennio è già cominciato.

Giuseppe Conato

USA: collasso delle città



NEW YORK, aprile. La crisi urbanistico-sociale in cui numerose città e metropoli degli Stati Uniti si dibattono ha raggiunto limiti e proporzioni senza precedenti. Lo hanno affermato, con toni più o meno drammatici — « apocalittici », scrive il « New York Times » — i sindacati di undici città statunitensi dopo aver visitato, accompagnati dal primo cittadino di New York, John Lindsay, i quartieri più poveri, squallidi e decadenti delle metropoli, quelli che — come ha detto uno dei sindacati — sembrano quasi « il primo segno tangibile del collasso della nostra civiltà ».

Pur difendendo le condizioni di New York « indesiderabili in quanto a gravità e alle loro ripercussioni sociali », i primi cittadini hanno fatto un quadro non meno allarmante delle proprie città, affermando che il problema ha assunto ormai le caratteristiche di una crisi generale che minaccia le strutture della società americana.

« La mia città — ha dichiarato fra gli altri il sindaco di New Orleans, Moon Landrieu — è in sfacelo... siamo quasi al limite ». Per Kevin White, di Boston, la città culla della tradizione anglo-sassone statunitense è « minata da problemi che minacciano di farla esplodere come una polveriera ». Il sindaco di Newark, Kenneth Gibson, uno dei pochi primi cittadini negri d'America, ha dal canto suo affermato che « ... il fallimento è totale. Siamo ormai in ginocchio ».

LATERZA
novità

Socrate
Tutte le testimonianze di Aristofane e Senofonte ai Padri cristiani
a cura di Gabriele Giannantoni

pp. 600, ril., lire 7000

Nascita e avvento del fascismo
L'Italia dal 1918 al 1922
di Angelo Tasca
Premessa di Renzo De Felice
pp. XVI - 608, 11 ed., lire 2000

L'economia latinoamericana
Dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana
di Celso Furtado
pp. 384, lire 3000

Il limone lunare
Poema
per la radio dei poveri cristi
di Danilo Dolci
pp. 222, 11 ed., lire 1100

Rodolfo Morandi
Il pensiero e l'azione politica
di Aldo Agosti
pp. 472, lire 5000

Lo stato nella società capitalistica
di Ralph Miliband
pp. VIII - 336, 11 ed., lire 3500

La Chiesa e il fascismo
Documenti e interpretazioni
di Pietro Scoppa
pp. 360, lire 1500

novità
LATERZA